

## la lotta alla mafia

L'ex sindaco, ascoltato dal vicepresidente del Csm Galloni, ora annuncia un promemoria. E intanto cita il caso dell'esponente dc, che non venne trattato nel maxi processo per il segreto apposto sulle dichiarazioni del pentito Mannoia. È un attacco contro Falcone

# 'Così insabbiavano le inchieste di mafia'

di ALESSANDRA LONGO

ROMA - «Leoluca voltati», urla scomposto l'operatore Tv per attirare l'attenzione dell'ex sindaco di Palermo, capo della «Rete». Ma Orlando, assediato dalle telecamere, non risponde al richiamo. È teso, tira dritto verso l'ufficio del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Giovanni Galloni, in mano una grossa borsa di cuoio gonfia di carte. Qualcuno azzarda ipotesi scenografiche, di grande effetto, lui smentisce: no, non sono lì dentro le prove provate della commistione fra mafia e politica, le famose inchieste nel cassetto, no, non ci sono, in quella valigetta stracolma, i nomi dei funzionari inefficienti e dei politici collusi. Orlando non è un magistrato, si limita a denunciare «il malessere degli uffici giudiziari siciliani», chiede con forza all'organo di autogoverno dei giudici «un accertamento il più serio possibile sul funzionamento della procura di Palermo», lancia anche indirette accuse a Falcone ma non esibisce verità già pronte. Dice, costretto alla battuta, dopo l'incontro con Galloni: «Non sono stato testimone oculare di nessun omicidio di mafia ma fornirò al Csm un promemoria con tutti i dati e gli elementi che possano aiutare a fare chiarezza sul comportamento dei giudici palermitani, sulla loro correttezza formale e sostanziale». A un movimento politico, com'è la «Rete», a un'associazione, a un semplice cittadino, spetta di segnalare «fatti e circostanze», spiega l'avvocato Alfredo Galasso che, assieme a Diego Novelli e Carmine Mancuso, accompagna Orlando nella sua difficile giornata romana. Altri indagano, altri scoprono «le complicità, i ritardi, le inefficienze, cerchino di capire come mai quando la mafia s'incontra con la politica sembra scattare un clima di impunità».

«Mancati approfondimenti», «indizi largamente disattesi», «fogli strappati dalle ordinanze», «scenari e moventi politici dissolti, congelati, non investigati». L'elenco è lungo, gli uomini della «Rete» danno solo qualche anticipo, si riservano di scrivere tutto sul promemoria per Galloni.

L'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando. In basso, a sinistra Giovanni Falcone e a destra, Giovanni Galloni



## Orlando accusa "Con gli omissis favorirono Lima"

Carmine Mancuso, presidente del coordinamento antimafia, tira fuori dalla sua cartella un foglio. È un passaggio delle deposizioni del pentito Mannoia rese al giudice Falcone nell'89. Un passaggio coperto per un certo periodo dal segreto, un «omissis», insomma, poi trasmesso alla commissione antimafia.

### L'anello mancante

Dice Mannoia: «Salvo Lima frequentava Stefano Bontade (capomafia ucciso dai Corleonesi nell'81 ndr), anzi era il politico con il quale credo avesse più intimità...». «Quando si discuteva degli scenari politici - racconta Galasso - abbiamo disperatamente cercato un aggancio di na-

tura probatoria. Ecco, questo è un anello tenuto per un po' di tempo tra gli omissis. Non è stato possibile parlarne, usarlo, nel dibattimento di secondo grado del maxi processo». Aggiunge Mancuso: «Il giudice Salvatore Barrese denunciò nel corso di un dibattito i ritardi nella cancellazione degli omissis sulle dichiarazioni di Mannoia. Non solo: a proposito delle accuse a Lima, auspicò un immediato intervento da parte dell'autorità giudiziaria. Lima in seguito fu finalmente interrogato dal nuovo pool antimafia della Procura. Negò di aver mai conosciuto Bontade». In compenso, Barrese pare stia passando adesso le sue grane.

Ancora Mannoia. Dice Orlando: «A Palermo Mannoia si è dimenticato, nelle sue deposizioni, di accennare all'omicidio Calvi. Una volta a New York, ha

parlato del killer di Altofonte, Franco Di Carlo, di Pippo Calò, della P2. No, non è indifferente il modo con il quale si conducono le indagini...».

Ancora un accenno perplessa a Falcone, alla «rapidità» con la quale decise di incriminare per calunnia aggravata il peraltro discusso pentito Giuseppe Pellegriti. L'uomo aveva indicato nell'89 l'europarlamentare Salvo Lima come mandante dei delitti Mattarella e Dalla Chiesa.

Clima teso: gli uomini della «Rete» sanno che si sta giocando una partita importante in questi giorni. E parlano. Sottolineano la loro distanza dai metodi e dalle scelte che furono di Giovanni Falcone, ora diventato direttore degli Affari penali al ministero di grazia e giustizia.

Galasso accusa: «Quando le indagini sui delitti politici condu-

cono alla matrice mafia-politica, l'iter giudiziario non procede, non ci sono mai seguiti concreti». Salvo Lima e Mattarella, Ciancimino e La Torre, i Costanzo e Dalla Chiesa. «Non siamo giudici - ripete l'avvocato - non abbiamo potere d'inchiesta. Segnaliamo che qualcosa non va...».

### "Scenari impressionanti"

Piovono gli esempi. Nella requisitoria del maxi-processo dell'85, così come nella sentenza di ordinanza di rinvio a giudizio per oltre 400 imputati mafiosi (il provvedimento che diede origine al maxi-processo) i rapporti mafia-affari-politica emergono «in più di un passo», rappresen-

tano «una ragione di riserva per ulteriori istruttorie». «Sicuramente per l'omicidio Dalla Chiesa - spiega Galasso - i giudici inquirenti dicono che le indagini sarebbero proseguite per l'individuazione di ulteriori mandanti, soggetti cioè estranei all'organizzazione di Cosa Nostra». È il famoso Terzo Livello, i politici collusi. Come è stata sciolta questa riserva, si chiedono gli uomini della «Rete»? Cosa è stato fatto? E quando la sentenza di primo grado del maxi-processo rincarà la dose parlando anche «dell'uso elettorale del voto mafioso» perché non si è deciso di considerare queste affermazioni «una traccia, un percorso»? Perché «tutto si è perso in una dissolvenza?».

Persino la «pur criticabilissima» sentenza di appello che ha assolto tutti i capimafia per i delitti eccellenti fa riferimento a «difetti d'investigazione e ricostruzione». E ancora: la requisitoria sui delitti politici Mattarella, Reina, La Torre, «firmata dal procuratore Giammanco e da Falcone» descrive «scenari politici impressionanti, disegna moventi politici che prefigurano già personaggi come Lima, Ciancimino, i Costanzo. Ma questo quadro si dissolve nel rinvio a giudizio per gli uomini della Cupola. Non ci sono atti giudiziari d'investigazione nella direzione dello scenario politico».

Bonsignore e i suoi dossier, Mattarella e «la catena logica e indiziaria inesplorata». Sindona, Lima, Bontade e Sindona, Bontade e Lima.

La «Rete» chiede che il Consiglio superiore della magistratura «faccia chiarezza, fughi i dubbi e le incertezze». Anche il Pds ha inviato al Csm una memoria di 90 pagine sui delitti politici, contenente «buchi neri e omissioni delle inchieste»: pacchi di documenti mai aperti, interi «armadi di documentazione non controllati». Il procuratore di Palermo Giammanco, bersaglio numero uno della denuncia al Csm, accusa Orlando di essere «un venditore di fumo». In questa fase delicata la replica è fra il distensivo e il gelido: «Lasciatelo fare. Bisogna avere comprensione, è un giudice sotto inchiesta».

Secca replica ai sospetti

## "Banalità" Falcone non dà peso alla Rete



ROMA (a. lo.) - Dal suo ufficio romano alla direzione generale degli Affari penali del ministero di grazia e giustizia, Giovanni Falcone, segue il botta e risposta fra gli uomini della Rete e i giudici siciliani da loro messi sotto accusa. Un altro «caso Palermo» è approdato al Palazzo dei marescialli, il primo che vede l'ex procuratore aggiunto lontano da casa, fuori sede, via dai veleni, dagli scontri diretti che per anni lo hanno visto protagonista. Al telefono Falcone è gentile ma sembra profondamente annoiato, infastidito dai riferimenti che gli uomini della «Rete» gli hanno riservato.

Hanno parlato degli omissis sulle dichiarazioni di Mannoia? Hanno fatto capire che il blackout imposto per un certo periodo su quella parte delle deposizioni resa proprio a lui, Giovanni Falcone, ha pesato su possibili accertamenti di altre verità? «Banalità», commenta asciutto e indignato il diretto interessato. Le cose che disse il pentito Mannoia, «prima coperte da segreto», furono poi trasmesse «alla commissione antimafia e ad altri giudici». Insomma, l'esistenza di questi omissis era diventata in realtà «una cosa notissima a tutti». Perché rispolverarla adesso?

Falcone parla piano, frena un'insopprimibi-

le vena polemica. Poi, all'improvviso, si blocca, quasi si pente di rispondere così ruvidamente alle perplessità degli altri. Così facendo dimostra in realtà di non aver ancora acquisito la serena indifferenza di chi ormai è distante dalla bagarre.

Insistiamo per capire cosa ne pensa di questa nuova iniziativa di Orlando. Crede Falcone che sia un'idea buona, produttiva, necessaria, investire del tema il consiglio superiore della magistratura? La risposta è solo apparentemente criptica: «Tutto ciò che serve per migliorare il funzionamento della macchina della giustizia è utile. Tutto ciò che contribuisce ad aggravare questo funzionamento invece utile non è. Lascio agli altri le conclusioni...».

No, Falcone non sembra credere alle prove della commistione fra mafia e politica nascoste nel cassetto. «Quali sono queste inchieste? Me lo dica lei... Io ho già preso posizione, mi sono stancato di ripetere ciò che penso».

Qualcuno dice che laddove cominciano le evocazioni «politiche», laddove si fanno nomi di fuori della Cupola, comincia la nebbia. E' vero? «Fate scoprirete alla commissione d'inchiesta», replica Falcone. Poi chiude, ha ricevuto la telefonata di un collega.

Csm, parla Galloni

## "La nostra indagine ha spazi stretti..."



ROMA (a. lo.) - Giovanni Galloni assicura di non essere «inquieto» come invece l'hanno descritto gli uomini della «Rete» che sono andati a trovarlo a palazzo dei Marescialli. Preoccupato però lo è. E parecchio. Dice: «Con questo incontro, abbiamo superato il primo scoglio. Ho voluto accertare che le denunce di Orlando non coincidessero con altre già affrontate dal Csm e poi risolte negativamente. Se ci fosse stata questa coincidenza, che invece non c'è, avrei dovuto dire loro: «Amici miei, non c'è spazio per l'inchiesta che chiedete».

Ma Galloni non ha dovuto prendere una posizione del genere. Il primo passo dunque è fatto. Il Csm in passato si era occupato del diario di Chinnici, dei tempestosi rapporti fra Falcone e Meli, del «Corvo». Ma mai dei temi portati adesso all'attenzione da Leoluca Orlando.

In questo suo primo incontro con la «Rete», Galloni non ha esaminato alcun dossier di quelli depositati dall'ex sindaco di Palermo nella valigetta: «Non ho visto esattamente cos'era la documentazione che avevano con loro, non l'ho esaminata, mi sembrava però in grandissima parte composta da ritagli di gior-

nale. In questo caso è necessario portare elementi. Ho fatto loro presente che sarebbe bene si assumessero la responsabilità delle cose dette con uno scritto. Me lo porteranno».

I margini di manovra al Csm sono comunque «ristretti». Il vicepresidente ha le idee chiare: «Il Consiglio superiore della magistratura non si presterà mai ad essere strumentalizzato per obiettivi politici. Le commissioni non devono aprire dibattiti politici. Né possono entrare a sindacare sull'autonomia dei giudici nella loro funzione giurisdizionale. Se un giudice dice: «Io questo elemento l'ho valutato e non mi sembra valido, non possiamo ritornare sulle sue decisioni. A meno che non ci siano comportamenti abnormi...».

Una strettoia, questa inchiesta. «Sì, lo spazio non è molto», ammette Galloni. Però aggiunge subito dopo: «Sto mettendo a punto le cose. Già la prossima settimana si riunirà il gruppo di lavoro antimafia». Il vicepresidente del Csm lancia anche una promessa: «Non sarà guardato in faccia nessuno». L'importante è che l'organo di autogoverno dei giudici possa essere lasciato lavorare in pace, senza essere coinvolto dalla rissosità politica.